NORD AFRICA

Libia, l'appello di Tripoli: «Italia, aiutaci o gli sbarchi continueranno»

Il vice di Sarraj chiede più sostegno per stabilizzare il Sud e controllare i migranti

PAOLO VALENTINO

di Paolo Valentino

ROMA «Mentre parliamo gruppi di migranti stanno sicuramente raggiungendo le coste italiane, ma questo non avrà fine se non c'è un accordo sui modi per stabilizzare e mettere in sicurezza le frontiere meridionali della Libia. Se ci sarà collaborazione piena, io credo che ce la possiamo fare. Gli italiani vogliono che la nostra Guardia Costiera blocchi i barconi, ma dobbiamo lavorare in modo congiunto. E se non risolviamo i problemi del Sud della Libia, non risolveremo la questione dei migranti».

Abdulsalam Kajman è il vicepresidente del governo di Riconciliazione Nazionale guidato da Fayez Al Sarraj. È a Roma per dar seguito al memorandum firmato nelle settimane scorse con il governo italiano per contrastare immigrazione illegale, traffico di droga, ci esseri umani e di armi, ma anche per sostenere lo sviluppo della regione meridionale della Libia. Mi riceve nel giardino di una villa romana, sede dell'Ara Pacis Initiative, organizzazione non profit che promuove la riconciliazione e la pace nelle zone uscite da conflitti e guerre civili.

«La situazione alla frontiera Sud è drammatica — dice Kajman — occorre concentrare energie e risorse su quell'area. Ne abbiamo discusso con il ministro dell'Interno Minniti. Siamo pronti a formare una nuova guardia di confine e il governo italiano è disposto a formare e addestrare gli uomini che vigileranno sull'intera frontiera. Purtroppo la difficile situazione economica in quella regione spinge molti giovani a lavorare per i trafficanti».

La pressione migratoria come opportunità economica criminale?

«Purtroppo sì, e l'unica strada per porre fine a questo legame insano è creare opportunità di lavoro onesto. L'accordo di riconciliazione fra due importanti tribù del Sud, i Tebu e i Tuareg, firmato proprio qui a Roma, sta cominciando ad avere conseguenze positive sul campo. Sono stati parzialmente sospesi gli scontri armati. Un nuovo linguaggio di riconciliazione comincia ad affermarsi. E questo faciliterà sicuramente il contrasto dell'immigrazione illegale. Ma sicurezza e sviluppo economico sono due facce della stessa medaglia. Comunque la Libia è solo un Paese di transito, anche i Paesi d'origine africani devono assumersi le loro responsabilità, ma questo è possibile solo con l'aiuto della comunità internazionale».

Anche la situazione politica interna alla Libia non fa progressi. Il recente incontro tra il presidente Sarraj e il generale Haftar, capo delle milizie dell'Est,

ha prodotto reazioni contrastanti, alcuni equilibri sembrano saltati. Esponenti dello stesso Consiglio presidenziale, di cui lei fa parte, parlano del rischio di una nuova spirale di violenza.

«All'incontro di Abu Dhabi, Sarraj è andato a titolo personale, il Consiglio presidenziale è stato informato solo al suo rientro. Ci ha spiegato l'iniziativa di Haftar, che fra l'altro prevede la creazione di un nuovo Consiglio formato solo da tre persone: Haftar, Sarraj e il presidente del Parlamento, Saleh Aghila. Io ho ringraziato Sarraj perché sono sicuro della sua buona fede. Ma in Libia non c'è solo Haftar. Noi vogliamo che Sarraj contatti altre parti, come il Consiglio militare di Zintan e le milizie dell'Ovest, per spiegare loro le posizioni di Haftar. Il dialogo politico in Libia deve coinvolgere tutti. Purtroppo i media hanno presentato l'incontro come un patto, non è così. Negli ultimi giorni abbiamo assistito a un rifiuto diffuso dell'iniziativa del vertice Sarraj-Haftar».

Che modello va seguito?

«Quello sperimentato nel patto fra le tribù del Fezzan , la comunità internazionale deve appoggiare simili iniziative. Noi apprezziamo l'appoggio dell'Italia a Sarraj, ma chiedo alla Ue e alla comunità internazionale un appoggio esplicito a queste iniziative: risorse e azioni. Purtroppo abbiamo visto poche cose concrete. Invece ora alle promesse devono seguire i fatti. Noi affermiamo di voler fare la nostra parte per risolvere i problemi, ma non chiediamo l'elemosina. La Libia ha risorse, ma ha bisogno di know-how, conoscenze, esperienza amministrativa».

Mi fa un esempio? Cosa deve fare di più concretamente la comunità internazionale?

«L'ho già detto al ministro Minniti. Per esempio c'è una donazione turca di 20 tonnellate di medicinali, ma si tratta di portarle e distribuirle nel Sud della Libia. Minniti ci ha detto che l'Italia è pronta a inviare ospedali da campo mobili, ma occorre che anche altri Paesi e la Ue diano una mano. La situazione è critica, siamo alla vigilia dell'estate, il numero di migranti è destinato ad aumentare, ci sono pericoli di black out di corrente elettrica in vaste zone del Paese, di mancanza di liquidità. Da solo il nostro governo non ha le capacità per affrontare queste emergenze. Per questo mi appello alla comunità internazionale. Noi abbiamo fatto la nostra parte nella lotta al terrorismo, abbiamo avuto i nostri morti e feriti. Ora la Libia non può essere lasciata sola».

13 maggio 2017 | modifica il 13 maggio 2017 | 21:30)
© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEGUI CORRIERE SU FACEBOOK

TI POTREBBERO INTERESSARE

Raccomandato da